**Guida alla lettura-meditazione del Vangelo secondo Giovanni**

**Scheda n. 6**

**Gesù lava i piedi ai discepoli: Gv. 13,1-17**

 Con questa pagina inizia il racconto della Cena d’addio di Gesù. La narrazione degli eventi è preceduta da una sorta di inno, che ha una evidente funzione: i primi cinque versetti (13,1-5) sono un prologo alla Passione e spiegano il senso globale degli eventi. Questa è la sintetica e precisa chiave di lettura: “Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine”.

 Con il capitolo 13 inizia la seconda parte del IV Vangelo: quanto viene narrato dal capitolo 13 al capitolo 17 si svolge in una cerchia più intima. Conclusa la rivelazione al mondo, Gesù si rivolge soltanto ai suoi discepoli, ritenendo finiti gli sforzi per convincere gli altri. Il suo insuccesso presso i giudei ha avuto come suggello la reazione alla risurrezione di Lazzaro: “Molti dei Giudei… credettero in lui. Ma alcuni dei giudei andarono dai farisei e riferirono loro quello che Gesù aveva fatto… Da quel giorno decisero di ucciderlo” (Gv 11,45-46.53): nessun miracolo, nemmeno la chiamata in vita di un morto porta alla fede chi non vuole credere! D’altronde Gesù l’aveva già detto chiaramente alla conclusione della parabola di Lazzaro: “Se non ascoltano Mosè e i profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti”.

 Noi sappiamo, dall’insieme dei vangeli, che Gesù si è rivolto a tre gruppi di interlocutori:

- ha predicato alle folle,

- ha dialogato a tu per tu con alcune persone singole,

- ha riservato alcuni insegnamenti alla ristretta cerchia dei discepoli.

 Giovanni raccoglie e sintetizza in questi capitoli alcuni di questi insegnamenti. L’elemento di unità è una particolare atmosfera psicologica, tradizionalmente qualificata come “testamento spirituale o discorso di addio”. Non si tratta di una novità: i personaggi biblici più importanti – Noè, Abramo, Giacobbe, Mosè, Giosuè, Samuele, Davide – fanno tutti il loro discorso di addio prima di morire. Lo schema è sempre lo stesso: il morente riunisce i figli e le persone più intime, poi ripercorre la sua vita e infine dà indicazioni per il futuro.

 Il lungo e impegnativo discorso-testamento di Gesù è introdotto da un segno: la lavanda dei piedi. Anche questo è tipico di Giovanni: pensiamo alla moltiplicazione dei pani, alla guarigione del cieco o alla risurrezione di Lazzaro. Come negli altri casi, ci si chiede se è realistico pensare che Gesù abbia fatto di filato un discorso così lungo e che qualcuno l’abbia memorizzato e tramandato. La risposta è sempre la stessa: è impossibile fare una netta distinzione tra le parole di Gesù e l’eco che esse hanno avuto nell’animo degli apostoli: eco amplificato dalla risurrezione, da decenni di tradizione orale e da altrettanti anni di meditazione interiore. Nel discorso della cena di addio, Giovanni ha sintetizzato le parole di Gesù con la sua visione teologica, maturata in lunghi anni di vita all’interno della comunità primitiva.

 Prima di fermarci a riflettere sulla lavanda dei piedi, dobbiamo considerare unitariamente i cinque capitoli collocandoli all’interno di uno schema che possiamo paragonare ad un edificio. Al capitolo 13 troviamo la base, ovvero le fondamenta: “Amatevi come io vi ho amato”; nei capitoli 14-16 le colonne portanti, ovvero l’indicazione che un amore del genere è possibile solo stando uniti a Gesù come i tralci alla vite; nel capitolo 17 il tetto, ossia il coronamento della carità: l’amore trinitario che cementa in unità Dio, Gesù e noi.

**Chiavi di lettura.**

 Per quanto concerne l’episodio della lavanda dei piedi, si tratta chiaramente di un gesto profetico, che va inteso dentro un duplice significato simbolico. Esso chiarisce l’identità di Gesù sia di Gesù che dei discepoli. Chiarisce l’identità di Gesù, in quanto spiega il senso della sua passione-morte. Chiaramente non è la lavanda dei piedi che spiega in anticipo il senso della morte di Gesù, ma saranno la morte- risurrezione di Gesù a far capire il significato di un gesto apparso ai discepoli un po’ strano e stravagante, come appare dalla reazione sempre impulsiva di Pietro. Questi non capisce l’inaudita umiliazione del Maestro: lavare i piedi di qualcuno era compito degli schiavi, ma l’azione era considerata così umiliante, che non poteva essere chiesta ad uno schiavo ebreo. Esattamente come il supplizio della morte in croce che non poteva essere inflitto ad un cittadino romano. San Paolo scriverà ai Corinzi che la croce è “scandalo e follia” (1 Cor 1,23). La comunità primitiva ha avuto bisogno di molto tempo, oltre che della fede nella risurrezione, per “digerire” la croce e capire la portata di un gesto come quello compiuto da Gesù.

 Il gesto di Gesù ha anche lo scopo di chiarire l’identità dei discepoli, chiamati a seguire il Maestro in uno stile di vita che si differenzia dalla Legge mosaica. Non dimentichiamo che Gesù, dopo aver ripetutamente ribadito la validità del comandamento “Ama il prossimo tuo come te stesso”, ci ha dato un comandamento nuovo: “Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri” (Gv 13,34). Qui c’è la vera novità cristiana: prima di questo siamo ancora nell’Antico Testamento. Gesù ha rivelato al mondo l’amore gratuito di Dio, che ha amato per primo, gratuitamente, senza chiedere il contraccambio. Gesù, avendo amato gli uomini più di se stesso, fino all’umiliazione della croce, fino a dare la propria vita, chiede di seguirlo fino in fondo sulla stessa strada.

**Spunti di riflessione**

 Si è discusso a lungo e si continua a discutere sul perché Giovanni non abbia narrato l’istituzione dell’Eucarestia, ma abbia collocato, al suo posto, la lavanda dei piedi. Il significato dei due eventi è a ben guardare, identico: entrambi esprimono in modo simbolico il dono totale di sé che Gesù sta per fare sulla croce. Entrambi inoltre invitano i discepoli a reiterare il gesto: “Fate questo in memoria di me” (1 Cor 11,24); “Vi ho dato l’esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi” (Gv 13,15). La conclusione è tanto semplice quanto impegnativa: fare un gesto di carità gratuita nei confronti del prossimo è come fare la comunione; ha lo stesso valore salvifico. Generalmente è molto più impegnativo e difficile. Ma in molti casi, più “parlante” per chi non crede!

 Troviamo in questa pagina anche la messa in guardia da due pericoli che incombono sulla nostra vita: la fragilità umana che può arrivare fino al tradimento (Giuda) e la presunzione propria di chi pensa di non avere bisogno del dono di salvezza di Gesù (Pietro). Il vangelo ha una concretezza ed un realismo estremi: non nasconde i lati oscuri della vita, ma lascia che emergano e che lancino la loro sfida. È un testo per adulti, come ha scritto lo psicologo Allport, “La persona matura è quella capace di convivere con i propri limiti senza farli pesare sugli altri”. Poi dovrà cercare di superarli: accettando l’aiuto di Gesù, come ha fatto Pietro.

 Con il suo gesto e la conseguente spiegazione, Gesù rivela di essere venuto non per rifare un codice di leggi morali, ma per ridare agli uomini il coraggio del cuore, il coraggio del sogno, il coraggio di incontrare in modo nuovo le persone, il coraggio di servire. L’aveva spiegato molto bene nel 1991, poco prima di morire, don Tonino Bello, in un articolo poi stampato come libro, “*Stola e grembiule*”, in cui fa rilevare che il grembiule è l’unico “paramento liturgico” indossato da Gesù, per compiere un gesto che a distanza di secoli continua a parlarci e provocarci.

 Quanto annunciato da Gesù con gesti e parole è la buona notizia che dobbiamo prima di tutto accogliere, poi provare a vivere. Può cambiare la nostra vita e rendere più vivibile il nostro mondo!